

Gian Antonio Stella

Il maestro maggro

Rosetta scopre il rododendro

«Osto: suonano.» Si scosse appena. Il fischio che emetteva nella fase del rilascio del fiato, «fischio da peschereccio!» gli dicevano gli amici del Circolo Giobatta Secca, si fermò a mezz'aria. Restò lì un attimo, a galleggiare nel vuoto. Indeciso. Poi uscì fuori tutto, esausto, mentre lui si girava dall'altra parte grattandosi l'orecchio. «Osto: stanno suonando» insistette Ines alzando la voce e conficcandogli un gomito nella schiena: «Osto! Ostooo!».

Di colpo, capì. In fondo in fondo alla memoria recuperò anche il trillo del campanello che aveva scacciato via. Anzi: i trilli. Prima appena accennati, con rispetto. Poi insistenti. Sgradevoli. Allungò la mano per prendere la sveglia, gli cadde. Cercò di recuperarla nel buio, e cadde anche l'abat-jour. «Minchia!» Finalmente fu in piedi. Giusto in tempo per sentire il maresciallo Spampinato che al piano di sotto batteva con la scopa sul soffitto: «E alloooooora? Facciamo festa?». Non bastasse, scattò Nisticò, il cagnetto. Che prese ad abbaiare come un forsennato. Su questo non aveva torto, quella pitima del Luiso Vignola. «Trecento millimetri di cane, trecento scassamenti quotidiani» impreò Osto. Se la vedeva come se ce l'avesse davanti, quella maledetta bestiola giallastra: quando partiva nella sua sceneggiata da epilettico sbarrava gli occhietti a palla, rizzava il pelo corto e si sollevava a scatti da terra come fosse colpito da una scossa elettrica. Mica un salto normale, da cane normale. No: lui si sollevava perfettamente orizzontale, rigido come un cane di legno, le zampette ben piantate nel vuoto, e restava sospeso un attimo, nell'aria, finché non ricadeva a terra sulle quattro zampe rimbalzando all'istante per esprimere al meglio

la sua natura di cagnetto bastardo.

Osto si affacciò nel corridoio, sbatté contro la solita cassapanca che Ines aveva avuto in regalo da zia Malvi, tirò un moccio, arrivò finalmente al citofono e ringhiò: «Chi è?».

Muto.

«Chi è?»

Muto.

«Cos'è, uno scherzo?»

Muto.

«Ines! Il citofono non l'hanno ancora aggiustato?»

«Dovevano venire ieri. Non lo so. Sono tornata tardi. Non ci ho badato.»

Andò in cucina, sbatté di nuovo col solito stinco contro la solita cassapanca («Ma perché proprio qui dovevamo metterla? Perché proprio qui? Perché?»), tirò su le persiane, mise fuori la testa. Buio completo, rotto soltanto dalla luce fioca dei lampioni. Scrutò nell'oscurità cercando di indovinare le ombre. Il campanello suonò di nuovo. Duro. Metallico. Insopportabile. «Chi è?» domandò ancora sporgendosi di sotto e cercando di trovare il tono e il volume giusto della voce che gli permettesse di essere sentito e insieme di non eccitare ulteriormente Nisticò, il suo padrone e possibilmente neanche quella vipera di Tilde, la portinaia, un donnone immenso dalla carne latte e gelatinosa che viveva avvolta in rosei vestiti a fiori di taglia spropositata che però addosso a lei parevano così stretti che ogni bottone sembrava fosse stato iniettato a pressione negli avvallamenti della stoffa.

«Chi è?»

Silenzio.

«Piantala! Scendi a vedere! Falla finita! Stiamo svegliando tut-

to il condominio» gli diceva Ines dalla camera.

«Ma che ore sono?» chiese lui di rimando.

«Le tre meno dieci.»

«Le tre meno dieci? Le tre meno dieci!»

Ormai era fuori dalla grazia di Dio. Andò in cucina, prese un coltello grosso (non si sa mai: maledetti anni Sessanta!), si mise addosso la giacca da ospedale blu coi bordi marron comprata quando si era tolto una ciste, sbatté contro la solita cassapanca, tirò il solito moccolo alla zia, sbucò sul pianerottolo e cominciò a scendere. Quattro piani. Alle tre di notte. Con la luce al secondo piano («Ma non aveva detto che la cambiava, quella lampadina? Non aveva giurato che la cambiava?») che faceva i soliti schizzi di luce a intermittenza.

Finalmente fu giù. Al di là del vetro smerigliato del portoncino non si vedeva niente. Buio e basta. Infilò la faccia tra le sbarre verticali del telaio e schiacciò il naso sul cristallo: niente. Solo un'ombra nera con un fagotto in braccio. Una figura anonima. Con qualcosa di spettrale. Ma non era minacciosa. Anzi, chissà come chissà cosa, aveva qualcosa di conosciuto. Di più, di familiare.

«Che c'è?»

«Sono io, Osto.»

«Io chi?»

«Alvaro.»

«Alvaro di cumpari Anacleto?»

«Sì»

«Di zia Egea?»

«Di zia Egea, sì»

«Quello di Cesarò?»

«Quello di Cesarò. Apri.»

«Ma tu non stavi in Svizzera?»

«Apri. Ti spiego.»

Spalancò la porta, finalmente. Entrò un soffio di aria gelida. Cattiva. Cattiva come sanno essere cattive, quando già si va verso la primavera, le code di certi inverni su al Nord e specialmente nella campagna, o quello che resta della campagna invasa da strade e capannoni intorno a Torino. Entrò il gelo, e subito dopo il gelo un uomo magro magro sperso in un cappotto di lana pepe sale, di quelle lane povere, ispide e legnose che i bambini odiano perché pungono e gli adulti perché in realtà di caldo ne tengono sempre troppo poco. Aveva gli occhi febbricitanti, la faccia scavata come ce l'hanno scavata i figli dei contadini delle Madonie.

«Che fai, Alvaro? E cos'hai lì?»

Il cugino figlio di cumpari Anacleto di Cesarò aprì il plaid che aveva in braccio un po' di qua e un po' di là come se scartocciasse una caramella. E spuntò fuori il viso di un bambino. Un bambino piccolo. Le orecchie paonazze per il freddo. Le manine avvolte in un paio di guantini fatti a maglia. Poteva avere tre o quattro anni. Dormiva. Sposato.

«Tuo figlio?»

«Figlia.»

«E quanto ha?»

«Tre anni e mezzo. Va per i quattro.»

«E che minchia...»

«Mi fai salire?»

«Eccheè, non ti faccio salire? Dammi qua. Hai solo quella valigia? Te la porto io. Andiamo. Facciamo piano che al terzo piano c'è un maresciallo dei carabinieri che tiene un cagnetto isterico.»

Primo piano, secondo piano, terzo piano. «Wha! Wha! Wha-wha-wha-wha!» scattò Nisticò. «Isterico!» disse Osto. E furono su, al quarto. Ines stava sulla porta, gli occhi pesti, i capelli in disordine, la mano destra sul petto a tenere chiusa la scollatura dell'accappatoio: «Alvaro? Cosa fai qui a quest'ora, Alvaro?». Poi vide la bambina, che stava giusto giusto aprendo gli occhi: «Piccola... Oh, povera piccola».

La prese in braccio: «Quanto è che non mangia?».

«Da ieri pomeriggio, alle sei e mezzo.»

«Metto su un po' di latte. Vieni di qua, nel tinello. Come mai questa sorpresa? Cosa è successo?»

«È una storia lunga. Mi tolgo il paltò e vi spiego. Non ho molto tempo.»

«Allora?»

«Vi devo chiedere un piacere. Grande. Un piacere molto grande.»

«E cioè?»

«Vi giuro su Rosetta... Ve l'ho detto che si chiama Rosetta?»

«Bello, Rosetta. Le sta bene, come nome. È quello di tua sorella, no?»

«Era il secondo nome di nonna Egea. Non la volevo chiamare Egea. E un nome che pesa.»

«Allora? Cosa succede?»

«Vi giuro su Rosetta che non oserei mai farlo, se non fossi disperato. Mai. Ma devo chiedervi un regalo grande.»

«Cioè?»

«È una storia lunga...»

«Forza.»

E raccontò davvero tutto. E continuò a raccontare mentre Ines dava alla piccola due frollini e il latte. E dopo che nella stanza era entrato Giacomo. E poi ancora dopo l'arrivo di Grazia, che cominciava a essere grandicella ma ancora si accoccolava sulle poltrone tenendosi strette le ginocchia come fanno i bambini. L'unica che pareva indifferente, o che perlomeno ostentava

una flessuosa e annoiatissima indifferenza standosene raggomitolata sulla sponda della credenza, era Nerina, la gatta. Una soriana mora adottata, dopo mille pianti, per smorzare il lutto di Graziella dopo la condanna a morte del gallo Ercolino.

«E allora?» lo interruppe Osto, un pò sulle spine.

«Rosetta non ci potrebbe stare, in Svizzera. Anzi: diciamo che ufficialmente non c'è mai stata.»

«Cioè?»

«Insomma: è clandestina.»

«Stai scherzando...»

«Per niente.»

«Clandestina?»

«Ce ne sono almeno venti o trentamila, come lei. Forse di più. Un mio amico ne tiene quattro, in casa, di bambini. I tedeschi li chiamano *Versteckte Kinder*. Bambini nascosti. A Zurigo, come a Basilea e da altre parti, il consolato ha aperto perfino degli asili e delle elementari, per loro. Clandestini. Anche se molti preferiscono non rischiare. E tengono i figli sottochiave.»

«Vieni al punto.»

«Ho una vicina di casa, una persona cattiva. Deve avere annusato qualcosa. Capita sempre così. Un vicino di casa ce l'ha con te perché hai una perdita d'acqua in bagno e per farti un dispetto...»

«Non me ne parlare» sospirò Ines. «Abbiamo anche noi i nostri problemi. A partire dal maresciallo siciliano che sta sotto con la moglie. Brave persone ma... Dico io: ci può stare un cane in un condominio? Ma con la scusa che è maresciallo... "Sìgnooooora, vuole insegnare la legge a mmia? A mmia me l'insegna?"...»

«Ines, lascia perdere» rise Osto.

«Non è così?»

«Non sei buona a parlare il siciliano, te l'ho detto mille volte. Lascia perdere. Almeno davanti ad Alvaro di cumpari Anacleto.»

«Perché? E tu? Credi di non essere ridicolo quando cerchi di parlare come parlava mia zia Malvi? "Giò, ziora, galla fato la pulenta?" Ma dài!»

«Mamma! Fa' finire Alvaro» sbuffò Giacomo.

«Dicevo: questa vicina mi ha fatto intendere che mi denuncia.»

«Continuo a non capire.»

Alvaro tirò un respiro lungo lungo. Si buttò indietro sulla sedia, guardò la piccola che aveva ripreso sonno in braccio a Ines, si passò una mano tra i capelli e si accese una sigaretta. Nervoso.

«Ho trovato gli orfanotrofi pieni. Non me l'hanno presa.»

«Orfanotrofi?»

«Così fanno, quelli che devono liberarsi in fretta dei figli clandestini. Non puoi sgarrare, a Zurigo. A un operaio l'hanno espulso perché, dopo mesi che in fabbrica si lamentavano tutti del rancio, una schifezza, una mattina ha buttato il piatto dalla finestra. Espulso. Da un'altra parte gli davano una tirata d'orecchie. In Svizzera, per aver buttato il piatto dalla finestra, hanno buttato fuori lui. Foglio di via. E addio tutti gli anni che aveva accumulato come stagionale.»

«Ma gli orfanotrofi?»

«Lo fanno in tanti, ti dicevo. Quando capiscono che un vicino li ha denunciati o che la portinaia ha fatto la spia, qualche volta non hanno il tempo di andare a portare i figli a casa, che ne so, a Trapani o a Gemona... Troppo lungo è il viaggio. Ad andare e venire ti giochi il posto. E allora fai quello che ho fatto io: pigli la macchina, corri giù verso la frontiera, entri in Italia, cerchi il primo orfanotrofo e lasci lì la creatura.»

«Ines, ci fai un caffè per piacere? La piccola la posiamo sul divano. Dorme» disse Osto. Aveva la bocca impastata. Questa poi...

«Grazia, torna a dormire.»

«Ma papà!»

«A letto.»

«Ho quattordici anni!»

«A letto.»

La ragazzina sparì sbattendo la porta. «La porta no!» s'irrigidì il padre. Troppo tardi. Di sotto, Nisticò ricominciò ad abbaia-re. E il maresciallo Spampinato a battere con la scopa sul soffitto: «E alloora?»

«Scusa Alvaro, questo cagnetto è un incubo.»

«Insomma: non me l'hanno presa, Rosetta. Tre orfanotrofi ho girato. Li ho pregati. Supplicati. Niente. Mi hanno detto che sono già pieni di orfani di frontiera. Così li chiamano, questi bambini. Sono pieni e non possono accettarne più. Pieni. Ormai erano le undici di sera. Che potevo fare? La piccola era distrutta. Ha tre anni e mezzo. Indietro non potevo tornare. Mi sono ricordato di voi. Sono diventato pazzo per trovare la strada. Queste periferie... Fortuna che mi ricordavo della torre del deposito del gas. Non è che alle due di notte c'è tanta gente in giro per chiedere un'informazione.»

«Ma tua moglie dov'è?»

«Alba è rimasta a Zurigo. Fa le pulizie. Sennò non ce la facciamo a pagar la casa. Alle cinque deve essere sul posto.»

«Ma domani, anzi, oggi, non è domenica?»

«Anche la domenica lavora. Non ci poteva proprio venire. Io pure lavoro. Ma monto a mezzogiorno. Per questo ho tentato questa scappata.»

«E allora?»

«Vi devo chiedere una cosa grande: vi devo chiedere se mi tenete la bambina.»

«Tenere la bambina?» risposero in coro. E girarono gli occhi sulla piccola, che se ne stava a dormire là sul divano. Tranquilla. Con un respiro così leggero che poteva quasi venirti il

Gian Antonio Stella, 49 anni, vicentino, editorialista e inviato di politica, economia e costume al «Corriere della Sera». Vive a Roma e nelle vicinanze di Venezia.

dubbio se respirasse davvero o ne facesse a meno. Ines scosse appena la testa: «Ma semo mati? E dove la metemo?». Veniva sempre fuori il veneto, quando era nervosa.

Osto cominciò a grattarsi l'orecchio sinistro, piegandolo e ripiegandolo. Giacomo passava lo sguardo, ironico e curioso, dal padre alla madre e dalla madre al padre, come a dire: qui vi voglio. Un silenzio lunghissimo.

«Lo so, vi chiedo troppo» disse Alvaro.

«Non che chiedi troppo. È che...»

«Lo so: è troppo.»

«Ma no, figurati. È che...»

«Insomma: dove la mettiamo? Con chi può stare tutto il giorno? Un bambino ha bisogno di cure, di attenzioni» disse Ines. E levava gli occhi al cielo e scuoteva la testa. Osto, però, guardava ora la piccola con uno sguardo nuovo. Intenerito. Come già assaporasse il piacere di questa dolce invasione che veniva a sconvolgere i piccoli riti consolidati della quotidianità. Tastò cauto il terreno: «C'è sempre mia madre. Appena torna dall'ospedale... Sai che non si muove mai...».

«Agata? E se poi si gioca la bambina al lotto?»

«Ma che dici? Che dici? Scusa, mia madre sarà pure un po' matta con tutte 'ste storie di maghi e fatture, ma gioca così... Per noia. Perché non sa cosa fare. Avesse una bambina... »

«Sta male?» interruppe Alvaro.

«No, no... Ha avuto una fitta al costato, si è preoccupata e sta facendo dei controlli. Tutto qui. Martedì mattina la dimettono e torna a casa.»

«Vive qui con voi?»

«Per forza. Sai che mio padre non c'è più con la testa. Se restava da sola al paese...»

«Ma ragiona: dove la mettiamo? Siamo stati anni a pestarci i piedi e adesso che cominciamo a respirare...» insisteva Ines.

«Hiiii! E respireremo lo stesso!»

«Io mi trasferisco a dormire sul divano in sala da pranzo, Graziella che ormai è grande si prende la cameretta mia e la bambina va al posto suo in camera della nonna. E il cerchio chiuso» disse Giacomo.

«Siete tutti matti» ribadì Ines, che già aveva pesato le difficoltà, i problemi, gli intoppi. «Capisco che la bambina ha bisogno di aiuto, ma...»

Alvaro era sulle spine, guardava l'orologio, lo riguardava, lo portava all'orecchio nel timore che si fosse fermato, si agitava sulla sedia...

«Scusate. Lo so, è pazzesco chiedervi una cosa così e mettervi pure fretta. Ma io devo ripartire per Zurigo subito. Subito. Mi sto giocando il posto. Sette anni, sono, che mi tengono sospeso coi contratti stagionali. Mi mancano pochi mesi per avere le carte in regola. Pochi mesi. Se mi salta il contratto adesso, perdo tutto e devo ricominciare da capo. Non posso. Vi prego. Quindici giorni. Quindici... Poi, l'altra domenica, torno a trovarla e me la porto via. Magari si libera qualche posto in un orfanotrofio.»

«Lascia stare l'orfanotrofio! Basta! Non si mettono i bambini

negli orfanotrofi» chiuse Ines finendo come sempre per prendere in mano la situazione. Si girò verso Osto:

«Quando finisce i controlli, tua madre?».

«Te l'ho detto, dovrebbero dimetterla dopodomani mattina. Certo, glielo dovremmo chiedere...»

«Hai sentito: non c'è tempo. Alvaro deve andarsene subito. Fine.»

«Resta lunedì mattina... Come ci arrangiamo?»

«Ci sto io!» sbucò da dietro la porta Graziella, che non si era persa una parola.

«No, io» disse Giacomo.

«E i tuoi clienti?» chiese Osto.

«Ci andrò nel pomeriggio.» E fu definitivo.

Alvaro soffiò fuori tutta la tensione, tirò un respiro lungo, mandò giù la saliva: «Grazie. Persone come voi sono rare. Grazie...». Si alzò, andò verso il divano, si chinò a baciare la figliuola. Disse solo: «Ciao. Fa' la brava». Si sollevò, allargò le braccia: «Non so come dirvi... ».

«Vai, vai. Ma te la senti, di guidare?»

«Tutto a posto. Tutto a posto. Grazie anche da Alba.»

«Ti faccio un altro caffè.»

Cinque minuti ed era fuori. In cucina restarono tutti in silenzio. Lontano, sentirono il motore che si avviava, l'auto che partiva, le marce che scalavano. Ecco, pensarono tutti insieme, ha girato l'angolo. Guardarono la piccola. Dormiva.

«A nanna» disse Ines, che si sentiva improvvisamente esausta. «Domani non sarà una giornata facile.»

«E la bambina?»

«Ce la portiamo a letto.»

Il maestro magro, primo romanzo di Gian Antonio Stella, 2005, 182-191, Edizione Rizzoli, Milano.